

Conclusione: un sindacato democratico e popolare per la società del 2000

La storia di questi cinquant'anni della CISL sarda, così come si è avuto modo di ripercorrerla e di interpretarla, ci ha riconsegnato l'immagine di un movimento sindacale estremamente vivo e strettamente legato alla società regionale. Capace soprattutto di riflettere ed affiancare, spesso volte anche provocandole, le incisive mutazioni intervenute, nel mezzo secolo trascorso, nella società isolana.

La Sardegna che incontriamo nel XXI secolo è infatti estremamente differente da quella conosciuta dai primi dirigenti CISL del lontano 1950. Si è trattato, per utilizzare un giudizio largamente diffuso, e che ha trovato spazio anche in questo saggio,

di una [vera] catastrofe antropologica. Un cambiamento generale, profondo, spesso traumatico, che ha sconvolto strutture sociali e assetti produttivi millenari che sembravano radicati nell'isola come forme della stessa geologia; che ha sconvolto anche l'assetto del territorio, anzi lo stesso paesaggio, ma più ancora ha sconvolto le strutture mentali, il modo di pensare e di vivere, insomma la gente. Catastrofe antropologica perché il suo soggetto, ma anche l'oggetto su cui ha lavorato questa fase di storia sconvolgente, è l'uomo sardo, tutti gli uomini della Sardegna¹.

La citazione aiuta a capire l'ampiezza delle profonde mutazioni che anche il movimento sindacale ha dovuto fronteggiare in questa parte della storia isolana. D'altra parte lo stesso autore (Manlio Brigaglia) ci avverte, giustamente, che ogni pezzo di storia vicinissima non si capisce, in Sardegna, se non si vede, in trasparenza, la storia passata più o meno remota. La stessa identità della CISL sarda d'oggi, non potrebbe essere compresa, e spiegata, senza

che se ne dovesse ripercorrere l'intera vicenda storica.

Appare infatti comprensibile come il passaggio, così repentino (e quasi traumatico) da una società pre-industriale, quale quella conosciuta dalla CISL di Nicoletti, Pagani e Bonacina, ad una società post-industriale, quale quella che è dinanzi alla CISL di Medda, Moro, Concas, Murgia e Medda, con una sosta troppo breve ed inappagante nel tempo industriale, non può che porre problemi d'analisi – soprattutto sul rapporto uomo/lavoro – non semplici e facilmente comprensibili.

Se la società contadina in versione sarda era stata sempre caratterizzata dalla grande miseria economica, dall'eccesso di fatica fisica e dalla forte staticità (nei luoghi e nei modi di vivere), l'attuale modello sociale propone e richiede esigenze e comportamenti completamente differenti orientati verso quello che Bruno Manghi² chiama, con qualche necessità di correttivi, «un contesto sociale di ricchezza»³. Ma la conquista di migliori condizioni di vita (il sardo ha visto crescere, nei decenni trascorsi, le sue disponibilità economiche, a parità di valore monetario, mediamente di oltre 5 volte) ha influito negativamente sul mantenimento di quello spirito collettivo ed unitario che aveva animato i lavoratori sardi per riuscire a raggiungere, come in *continente*, la società del lavoro continuativo e dei salari sicuri. Tutto questo, osservano i sociologi, è costato un pedaggio pesante, soprattutto in termini di coesione e di solidarietà comunitaria.

Infatti se la maggioranza dei sardi è oggi materialmente più ricca (o meno povera) che in passato, in termini di «identità collettiva» sembra assai più povera e deficitaria. Infatti l'isola dei braccianti (dei *zoroneris* e dei *manorbas*) non è riuscita a divenire l'isola degli operai, ed oggi

non è nè degli uni nè degli altri. Potrebbe essere, a leggere le statistiche, l'isola dell'impiego più che del lavoro (ed in questo distinguo c'è una sottile, caustica differenziazione). D'altra parte la dilatazione del sindacalismo impiegatizio ha fatto perdere ai lavoratori alcuni storici ancoraggi, permettendo talvolta una disgregazione corporativa delle rappresentanze (i Cobas, la Gilda, gli autonomi, ecc.) che ha spesso ribaltato la gerarchia dei valori generali di cui il sindacato è portatore, privilegiando così l'interesse di microgruppi (i capistazione, gli insegnanti, i portalettere, gli autisti, ecc.) su quello generale di una comunità socialmente coesa⁴.

Sono i cambiamenti della base sociale ad avere provocato l'esplosione di egoismi e di protezionismi un tempo ignorati. La stessa trasformazione del lavoro (dei modi, dei tempi e dei luoghi di lavorare) e delle sue modalità di retribuzione, ha modificato radicalmente l'identità sociale su cui il sindacato aveva fin qui costruito la propria rappresentatività. Essa, infatti, aveva indirizzato il suo successo su di un valore portante, che era appunto quello di tutelare il mondo dei lavoratori delle produzioni di fabbrica.

Oggi lo scenario appare differente. «Il declino del lavoro manuale, e delle liturgie della fabbrica, toccherà direttamente il cuore tradizionale della cultura e dell'esperienza sindacale⁵» e suggerisce che sia il mondo del post-industriale ad orientare le scelte e le strategie del sindacato. Anche perché di questa società post-industriale poco ancora si sa e si conosce.

Ancora non si è ben chiaro se si tratti di qualcosa che stiamo costruendo, ovvero di un progetto embrionale, o di un traguardo immaginario e consolatorio dietro il quale un

società passabilmente evoluta ma smarrita – consapevole di aver saturato gli schemi del modello industriale prima di avere sperimentato le conclamate alternative future – nasconde i propri sensi di colpa e le proprie contraddizioni⁶.

Si tratta, ovviamente, di un passaggio difficile. Che riguarda una società (nazionale e regionale) che appare, per dirla quasi banalmente, in una forte crisi di identità. Disorientata da un'economia non più facilmente interpretabile⁷ con i canoni e le regole tradizionali. Frastornata da una domanda di sempre maggiori flessibilità e da una esigenza di sempre più rigide tutele nel lavoro.

Anche la CISL sarda ha sofferto di queste difficoltà in un ambiente, come quello isolano, ove la tutela del *vecchio* e la promozione del *nuovo* sono apparsi spesso come aspetti ed azioni inconciliabili od anche contraddittori. Aggiungerà qualcuno, in proposito, che al sindacato sardo sono stati richiesti, in questi ultimi anni, da parte dell'autorità politica e dalle organizzazioni datoriali, più sacrifici che dispensati premi; ed è questa una chiave di lettura che la dice lunga sul ruolo che la rappresentanza dei lavoratori ha svolto all'interno della società isolana.

Si deve aggiungere che questo *credito sociale* che il sindacato ha acquisito nei confronti dell'intera comunità regionale non può essere giudicato soltanto in termini di potere. Anche perché troppo spesso l'*establishment* governativo si è fatto scudo – con biasimevole opportunismo – del parere del sindacato sia in termini positivi che negativi (per adottare, o meno, determinati provvedimenti o leggi). Diranno alcuni politologi che quanto fatto dai sindacati è stato un atto di vera e propria supplenza politica, tanto

Stampa della USR.

*Mario Medda, segretario generale
della USR, in occasione
dell'Assemblea Regionale delle donne*



che i loro dirigenti hanno via via interpretato una rappresentanza fiduciaria degli interessi generali analoga od anche superiore a quella del ceto politico⁸. Quest'evoluzione è avvenuta contemporaneamente alla progressiva decadenza (nell'efficacia se non nel potere) del personale politico regionale. Un sindacato che diviene a pieno titolo, istituzione della società democratica ed organo di una costituzione pluralistica, in cui opera come soggetto e parte di una struttura mediatrice a livello sociale.

Questo ruolo di rappresentanza fiduciaria, e più diretta, degli interessi 'generali' della comunità regionale (e quindi della ricerca d'una *identità collettiva*) troverà riproposizione in quel patto tra tutti i sardi (un patto tra eguali) che sembra essere oggi il corollario del lungo percorso culturale che il movimento della CISL sarda ha compiuto alla ricerca di una propria ben definita immagine sociale. Un'identità confederale più legata al *sociale* che alla *classe*, rappresenta quindi un giudizio che, conclusivamente, pare di poter assegnare a questa cinquantennale esperienza *cislina* in Sardegna. Proprio perché saranno più i maleseri sociali (dei territori, dei distretti, dei settori, ecc.) ad avere la preminenza – nell'azione e nelle lotte dei lavoratori – sulle rivendicazioni categoriali o di classe. Forse, asserendo questo si rischia di fare un torto alle tante lotte operaie combattute sotto le bandiere bianco-verdi della CISL ed all'impegno di sindacalisti *operai* delle capacità di Giommaria Mezzettieri, Giampaolo Bucellato e Gino Armosini. Ma pare comunque necessario rammentare che la *fabbrica* non è mai riuscita ad avere una sua *centralità* all'interno della società sarda del lavoro. Sono i numeri a dirlo, prima che i ricordi o le immagini.

Gli stessi snodi storici che hanno segnato il sindacato na-

zionale (la lotta dei metalmeccanici del 1969 o il *patto* di San Valentino sulla contingenza), osservati dalla realtà sindacale sarda, paiono fatti certamente importanti, ma non altrettanto significativi delle vertenze territoriali (la rivolta delle 'zone interne' e la lotta contro i *poli* industriali) e delle mobilitazioni popolari per varare il 'primo' ed il 'secondo' piano per la Rinascita.

Quasi che la controparte 'storica' del lavoratore sardo non sia stato tanto il padronato quanto il potere politico (nazionale e regionale). Proprio perché è stato sempre il lavoro (la sicurezza di mantenerlo e la necessità d'averlo) il punto centrale dell'azione sindacale. Prima ancora delle condizioni contrattuali che lo avrebbero regolato.

Non sappiamo se sia questa un'osservazione che, sindacalmente, possa avere una chiave di lettura positiva o negativa; sappiamo però che è un'osservazione che esalta quel ruolo che la CISL sarda ha ricoperto efficacemente come interprete della società sarda (soprattutto di quella più debole e meno protetta). In questo ha certamente ragione Mario Medde, l'attuale segretario generale, che attribuisce alla sua organizzazione il merito di aver saputo, sempre e dovunque, comprendere ed interpretare lo «spirito di tempi diversi e di territori differenti», nei loro mutamenti e nei loro bisogni. Come un vero sindacato *popolare*.

La stessa affermazione di una priorità, nelle strategie confederali isolane, degli interessi *orizzontali* (territoriali) su quelli *verticali* (categoriali), assai visibile in tutta la cinquantennale storia della CISL, appare come conferma di questa interpretazione. Anche perché il tessuto produttivo dell'isola, così disgregato, giocherà un ruolo importante per questa impostazione.

Sarebbero state infatti le presenze territoriali (espressione di un solidarismo inter-categoriale) ad esercitare una funzione di guida nelle strategie del sindacato per la propria presenza a fianco dei lavoratori e verso la conquista di un più diffuso ed omogeneo progresso sociale. Non a caso il sempre maggiore radicamento nel territorio delle Unioni (comunali, provinciali, territoriali, ecc.) viene indicato da gran parte dei dirigenti locali della CISL come una delle più significative conquiste effettuate dal movimento.

Nè andrebbe dimenticato come i momenti di maggior tensione (e di scontro), attraversati dal sindacato sardo, avrebbero trovato nel territorio (o, meglio, nella ricerca di una effettiva rappresentatività inter-territoriale) le loro più importanti e condivise ragioni.

Se questa è un'osservazione che può trovare diverse conferme da una ricerca effettuata dall'esterno, essa sembra trovare molte difficoltà ad essere accettata all'interno del movimento, dato che, nella concreta quotidianità, l'azione sindacale non ha mai mancato di essere al fianco dei lavoratori nelle rivendicazioni categoriali o nelle tutele nei luoghi di lavoro. D'altra parte sono molti gli studiosi del movimento sindacale che, specie in questi ultimi anni, si sono interrogati – e si interrogano – se l'azione delle confederazioni debba dispiegarsi *in estensione* oppure *in profondità*. Proprio perché le due opzioni – molti lavoratori difesi *abbastanza bene* o meno lavoratori difesi *benissimo*⁹ – di per sé non confliggenti, impongono strategie e soluzioni non sempre facilmente omologabili tra loro.

D'altra parte la modernità dell'azione sindacale sta proprio in questa capacità di tutelare non solo il lavoro in chi ce l'ha (in Sardegna sono più o meno 550 mila), ma an-

che di creare le condizioni perché lo trovino i quasi 150 mila che non ce l'hanno. Le nuove frontiere che Sergio D'Antoni ha indicato per dare nuovi spazi all'azione sindacale e per creare una vera democrazia del lavoro (la concertazione, la flessibilità nel mercato dell'occupazione, la programmazione negoziata, i valori della sussidiarietà, ecc.) sono gli strumenti su cui, specie in Sardegna, il sindacato dovrà fare affidamento per raggiungere gli obiettivi di sempre (lavoro, sviluppo, riforme).

Le grandi occasioni che si hanno dinanzi, come l'utilizzo dei fondi strutturali dell'Unione europea (QCS 2000-2006), imporranno impegni e responsabilità sempre più importanti e pesanti, sui quali il sindacato dovrà far valere sempre di più il suo ruolo di «soggetto politico» e di parte essenziale della realtà sociale dell'isola.

La stessa evoluzione della cultura programmatica in economia – con i distretti industriali, i piani integrati d'area, i patti territoriali, ecc. – pone nuove responsabilità ma consente anche maggiori possibilità.

La 'nuova programmazione – ha scritto la SVIMEZ nel suo ultimo rapporto –, il cui carattere distintivo vuole essere il decentramento delle responsabilità a livello locale di governo, ed un forte partenariato istituzionale, affida – alla Regione la selezione degli obiettivi, in un quadro programmatico territoriale integrato e coerente con gli interessi nazionali;

– alle Autonomie locali l'identificazione delle opportunità locali, la formulazione dei progetti all'interno degli obiettivi definiti dalla Regione e, spesso, la realizzazione e la gestione degli interventi;

– alle Amministrazioni centrali compete un ruolo di indi-

rizzo ma anche di assistenza tecnica e di monitoraggio. La concertazione tra questi diversi livelli di governo è la condizione per una più forte integrazione degli interventi con le istanze che provengono dal territorio¹⁰.

In questo quadro il ruolo delle forze sociali verrà ad assumere un'importanza sempre maggiore e determinante, proprio per i tre gradi di istanza (Stato-Regione-Enti locali) in cui debbono trovare rispondenza i programmi.

Quindi quell'indirizzo *orizzontale* della presenza del sindacato dovrà assumere un'ulteriore valenza ed un più importante e definito campo d'azione. Proprio perché la concertazione avrà campi di applicazione meglio definiti e puntuali. Con un sindacato sempre più vicino al lavoratore sardo nel suo luogo di residenza (a Tortolì, Burgos, Neoneli, Cossoine, o Giba, ecc.) che nel suo luogo di lavoro (la fabbrica metalmeccanica o chimica, il cantiere edile o di bonifica, l'ufficio o il negozio, ecc.).

La sempre più matura rappresentatività regionale della struttura dell'organizzazione CISL risponde alla necessità di dover trovare un indirizzo di politica economica regionale che coordini ed armonizzi le istanze provenienti, anche in tema di stesura di programmi e di indirizzi, dalle diverse articolazioni locali.

Questa piena rappresentatività, nell'esperienza *cislina*, la si è raggiunta non attraverso la formazione di una dirigenza di estrazione 'cosmopolita'¹¹, quanto nel costante impegno posto nel realizzare una piattaforma unitaria di efficaci azioni a tutela degli interessi delle diverse comunità dell'intera isola, da Santa Teresa a Teulada. Dirà più d'uno che il merito della conquista d'una compiuta regionalizzazione della confederazione andrebbe assegnato

a quel processo di 'pluralismo interno' e di democraticità sostanziale delle rappresentanze voluto e favorito nella CISL sarda fin dalla segreteria di Giannetto Lay.

Se nella confederazione sarda questo risultato lo si è raggiunto, lo si deve quindi al grande sforzo posto nella realizzazione di una identità culturale regionale che avesse la sua maggiore forza nella piena rappresentatività delle differenti aspettative locali.

Di quest'impegno di tramutare i disvalori del passato (i localismi dei tanti *cantoni* dell'isola) in nuovi valori 'forti' (l'unitarismo dei sardi), Mario Medda ha fatto uno degli aspetti fondativi della sua guida confederale iniziata nel 1999¹². Così come ritiene che la capacità resistenziale, spesso evocata come attributo significativo dei sardi, debba divenire, da forza *passiva* (come difesa da qualcuno), forza *attiva*, come volontà e capacità di conquista di nuove frontiere sociali.

Sembrano anche questi aspetti di una sempre più marcata 'politicalità' del movimento sindacale. Che ha via via perduto le connotazioni di forza sociale di contrasto nei confronti di un padronato egoista e spesso anche gretto, per divenire vera forza di proposta per una *governance* più attenta ed equilibrata dell'economia regionale. Il processo di indebolimento attraversato dai grandi partiti regionali, dalla costituzione della giunta di Federico Palomba¹³ in poi, ha indubbiamente dato maggior vigore a questa crescita di 'politicalità' del sindacato, caricandolo anche di impropri compiti di rappresentanza politico-sociale.

Sembrirebbe quindi emergere quel problema che è oggi al centro del dibattito culturale interno al movimento *cislino*: quello di dover cambiare pelle, trasformandosi da sindacato fondato *sugli interessi* dei lavoratori a sindacato



Cisl tenuta a Cagliari nel 2000.

L'intervento di Sergio D'Antoni a conclusione del seminario della Cisl sarda sul tema «La politica, la società e le autonomie locali» svoltosi a Baia di Nora nell'ottobre del 1999. Nella foto, sul tavolo della presidenza, i tre candidati alla guida della Regione, da

fondato *sui valori* della società del lavoro. Si tratta di un discorso che scorre più nelle vene dell'intellettuale che in quelle del sindacalista *tout-court*. Ma è anche questo un passaggio che non va eluso, che è posto dinanzi al futuro dell'organizzazione. Certo, anche molta saggistica recente si è interrogata sul domani del sindacato: se esso attraversi una parabola discendente (Aris Accornero¹⁴, molto attento peraltro al 'caso' CGIL) o sia, nell'attuale realtà del Paese, una sorta di *paradosso*¹⁵ per via di una sua sovraesposizione sul lato della politica (con riferimento alla CISL).

Anche perché è stata la politica (o, meglio, il rapporto con la politica) a condizionare, in positivo ed in negativo, gli umori interconfederali per l'unità sindacale. D'altra parte se oggi non è più il fondamentalismo ideologico (comunismo ed anticomunismo) a dividere i sindacati, sembra di vedere confermata quella chiara differenziazione nei rapporti intrattenuti con la società politica: di *politicità* nel caso CISL, di *politicizzazione* nel caso CGIL. Dove con il primo termine si intende definire il confronto con le scelte e gli indirizzi degli organi politici di governo; e con il secondo il legame di *partnership* con gli indirizzi e gli interessi di un partito.

C'è una interessante ed appropriata definizione – dovuta ad uno studioso autorevole come Guido Baglioni¹⁶ – per questo dilemma (politicità/politicizzazione). «La politica è qualcosa di intrinseco all'azione del sindacato: è la natura, il contenuto intimamente politico, cioè politicamente rilevante ed incidente, dell'azione e delle scelte; invece la politicizzazione è la traduzione in politico, la qualificazione politica, di parte, fatta dall'esterno». Non a caso, quindi, i lavoratori (e la gente comune) rifiutano la poli-

ticizzazione delle strategie sindacali, non la politicità degli atteggiamenti e delle azioni.

Sembra essere questo il punto di maggiore difficoltà per il consolidarsi di un'effettiva unità sindacale. Molto spesso da qui sarebbero partite diversità di vedute tra le confederazioni. Diversi esempi, anche qui nell'isola, inducono a ritenere che quel processo, che s'era iniziato proprio in Sardegna nel 1967 con l'intesa Lay-Sotgiu, e poi codificato a Roma nel 1969 con la costituzione delle federazioni unitarie CGIL-CISL-UIL, stia ora patendo un visibile (anche se più inconscio che denunciato) momento di intiepidimento. Una situazione di *stand-by* che sono in molti – in casa CISL – a ritenere un effettivo 'disvalore' per il movimento dei lavoratori sardi. Perché, si aggiunge, l'unità nell'azione è una conquista che – per le tre confederazioni – non dovrebbe mai essere dimenticata o trasgredita.

D'altra parte la «catastrofe antropologica» avvenuta nella società isolana e le profonde modificazioni intervenute nel modo di lavorare e nei luoghi dove si produce, hanno evidenziato le molte diversità culturali, e le differenti radici ideologiche, presenti nelle tre confederazioni sindacali. L'interpretazione delle esigenze e delle attese della "nuova società" sarda del 2000 non poteva che fare posto all'emergere di sensibilità differenti. Il *popolarismo* della CISL non sempre avrebbe trovato facili consonanze con il *classismo* della CGIL. Così come la *politicità* praticata dal sindacato 'bianco' non sempre si sarebbe sintonizzata con la *politicizzazione* privilegiata dal sindacato 'rosso'.

Certo è, comunque, che i due sindacati sono oggi molto cambiati – al loro interno e nei rapporti reciproci – rispetto a trenta, cinquant'anni or sono. Anche perché l'antagonismo è stato sostituito dal collaborazionismo, se non

proprio dall'unitarismo. Ed ancora perché hanno sviluppato una loro precisa *identità culturale e politica* (in contemporanea con il declino della supremazia dei partiti), che li ha fatti crescere notevolmente, in autorevolezza ed importanza, anche nella società sarda.

Non pare quindi di dover convenire con chi ha affermato che il sindacato sardo è giunto al nuovo millennio *ideologicamente nudo*, indossando solo impropri indumenti presi a prestito dalla società politica. Se l'immagine è suggestiva, non appare altrettanto obiettiva ed esatta. Proprio perché l'impegno di *confezionarsi* abiti appropriati e *su misura* è stato nel sindacato (nella CISL in particolare) molto più concreto e costante che negli organismi partitici.

Infatti il tessuto 'intellettuale', da Mario Romani in poi, ha sempre rifornito la sartoria della CISL nazionale e regionale. Ed è stato proprio questo uno dei suoi 'valori forti'. L'esperienza sarda, anche da quest'angolazione, mostra molte conferme. Ed in proposito l'importanza che l'ufficio studi della confederazione regionale¹⁷ ha avuto nella formazione di una autonoma 'identità' regionale della CISL, non può né deve essere dimenticata.

Quell'ufficio studi infatti ha svolto, sia direttamente che con i collegamenti instaurati con l'intellettualità accademica locale e con la scuola di formazione di Firenze, un compito significativo per porre le basi fondative, culturali e cognitive, all'indirizzo politico-operativo delle strategie sindacali. Ed è proprio questo punto d'incontro tra mondo della cultura e mondo del sindacato una delle caratteristiche della modernità dell'azione *cislina* anche nell'isola.

Riprendendo il filo conduttore che ci ha guidato fin dall'inizio (il lavoro nell'isola: le sue quantità, qualità, mo-

dificazioni e, soprattutto, la sua mancanza) si può ben osservare il 'peso' dell'azione *sociale* svolta dall'organizzazione nella proposizione di iniziative legislative volte alla diffusione di nuove occasioni di occupazione (la legge regionale per favorire l'imprenditorialità giovanile) ed alla migliore organizzazione del mercato del lavoro (l'Agenzia regionale).

Forse, focalizzando meglio una precedente interpretazione, si può affermare che sia stato il *lavoro* – prima ancora della *classe* – il punto di riferimento principale dell'azione e della strategia della CISL sarda. Il lavoro come diritto dell'uomo, il lavoro da ottenere ed il lavoro da difendere. Forse perché è il lavoro che fa dell'uomo un lavoratore, e, quindi, per un'organizzazione che vuole porsi a tutela dei lavoratori non può che essere il primo se non unico obiettivo. Dirà qualcuno che, nella visione *cislina*, non è il lavoro che costituisce il sindacato, e tanto meno la classe: è il sindacato che legittima il lavoro e lo costituisce organizzandolo, e ponendo come obiettivo prioritario quello di emancipare l'uomo – tutti gli uomini – attraverso il lavoro. Non così – si aggiunge – l'azione della CGIL, il sindacato per la *classe*, e per la sua supremazia, tenuto d'occhio in questo da un'organizzazione partitica d'anelito indirizzo.

In questo indirizzo della CISL ha giocato fondamentale la sua scelta iniziale, quella voluta da Giulio Pastore fin dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso: quella di dover lavorare per la realizzazione di una vera democrazia d'indirizzo *occidentale*. Edificata sulle fondamentali libertà dell'uomo (*di poter realizzare il proprio futuro e dal bisogno di dover richiedere sussistenze*).

Vi era infatti la necessità di dover costruire, dopo la de-

mocrazia politica (come voluta dalla Costituzione repubblicana) una vera democrazia industriale. Imperniata su corrette e paritarie relazioni tra datori e prestatori di lavoro.

L'esperienza sarda ha posto, in questa direzione, alcuni postulati leggermente differenti. Perché della Costituzione rimane ancora da realizzare il primo e più importante vincolo, quello che afferma che il fondamento primo della democrazia repubblicana è *il lavoro*¹⁸. Proprio perché senza lavoro non c'è democrazia *tout-court* e, soprattutto, non si affermano i valori della democrazia economica né si pone la necessità di porre regole e condizioni per una società più equilibrata socialmente e più avanzata economicamente.

D'altra parte, parafrasando un pensiero di Sergio D'Antoni, senza perseguire un modello di democrazia economica non si può pensare che l'isola diventi, nel breve tempo, un mercato di produzione e non di solo consumo. Occorre porre le basi per una situazione in cui anche il lavoro possa indirizzare e condividere insieme al capitale le sorti dell'impresa.

Si tratta di una scommessa forte, ed anche impegnativa. Perché anche l'incremento ed il rafforzamento del sistema produttivo isolano sembra dover passare attraverso una crescita di influenza decisionale da parte dei lavoratori. Ma il sindacato non può eludere questa scommessa (porre le basi per una vera democrazia economica), perché essa è essenziale per il futuro dell'isola, per il benessere futuro dei sardi.

Ora, la stessa percezione di dover avviare anche nell'isola queste esperienze di partecipazione dei lavoratori alle sorti delle imprese, se rappresenta un segnale positivo di ma-

turazione sociale e culturale, rischia di dover essere una fuga in avanti se non si riesce a sciogliere, definitivamente, il nodo del *non lavoro* (degli inoccupati e degli 'irregolari').

D'altra parte gli *ancoraggi* forti della CISL sarda rimarranno sempre i lavoratori e la Sardegna. Per condividere le loro tensioni ed i loro problemi, per farli partecipi di una cultura sindacale e solidaristica in un territorio, come quello sardo, caratterizzato da forti disaggregazioni sociali ed indebolito da troppi localismi. Ed in perenne debito d'imprenditorialità, efficiente ed innovativa.

In effetti il modello 'partecipativo' – come indicato da D'Antoni – appare come un fattore importante per rilanciare lo sviluppo economico e riformare le relazioni industriali. Anche in Sardegna. Perché anche nell'isola l'attuarsi nell'azione sindacale del *modello antagonistico* (la conflittualità permanente tra lavoratore e padrone) e l'affacciarsi di forme collaborative all'interno dell'impresa, emerse anche in recenti esperienze, possono rendere attuale un passaggio (lento o rapido è difficile dire) verso quelle forme partecipative, dirette od indirette, dei lavoratori sulle scelte e sulle decisioni delle imprese.

Alcuni recenti fatti lo hanno certamente attualizzato. L'esperienza di *Meridiana*, la compagnia aerea del gruppo Karim, può essere indicativa di un modello di partecipazione azionaria dei dipendenti al capitale societario (anche se introdotta più per esigenze di bilancio che di effettiva volontà).

D'altra parte l'impegno costante della CISL sarda per la fondazione nell'isola di una vera società economica, che si autoalimenti e si auto-perpetui con autonome risorse, abbandonando i residui dell'assistenzialismo e del prote-

zionismo, non può che avere come obiettivo finale (a medio termine) l'instaurazione di regole e comportamenti di una vera democrazia economica. Che anche questo traguardo sia nell'agenda del sindacato sardo per l'inizio del nuovo millennio pare un fatto molto positivo.

L'avvicinamento sempre più effettivo verso i sistemi della grandi democrazie occidentali pone al lavoratore italiano (ed anche a quello sardo) questi nuovi traguardi. Perché il sindacato – come afferma il Segretario generale Sergio D'Antoni – non si limiti soltanto a contrattare per i lavoratori condizioni salariali e normative migliori, ma consenta loro di contribuire alle scelte strategiche ed allo sviluppo competitivo dell'impresa. «Perché si ottenga con la contrattazione non solo una risposta in termini retributivi, ma anche di sicurezza, appartenenza e solidarietà»¹⁹. Appare quindi che si stiano aprendo, per il sindacato, delle vaste praterie su cui poter cavalcare sui cavalli dell'innovazione e del cambiamento. Quella forte carica di «pluralismo interno» di cui hanno parlato e scritto i diversi leader regionali – vista come un significativo e rigenerante *plus* competitivo – potrebbe dare alla CISL sarda la capacità di dominare quelli che sono i difficili confronti oggi sul tappeto:

- il rapporto con una società regionale disgregata socialmente e priva di orientamenti sicuri;
- il rapporto con una società regionale resa sterile dal deficit di occasioni di occupazione;
- il rapporto con una società regionale prigioniera di corporativismi e localismi esasperati;
- il rapporto con una società regionale con una guida politica sempre più debole;
- il rapporto con una società regionale retta su di un'eco-

nomia incapace di autorigenerarsi;

- il rapporto con una società regionale che cerca di galleggiare anche con il lavoro *invisibile* (irregolare).

Sono questi alcuni dei maggiori problemi che il sindacato sardo deve affrontare, cercando di rivestire con i propri indumenti (riprendiamo una precedente immagine) una società politica ideologicamente e programmaticamente *sempre più nuda*.

L'esito delle ultime consultazioni elettorali (quelle regionali del 1999 e quelle provinciali del 2000) potrebbero consentire una chiave di lettura che addebiti all'insoddisfazione ed alla contrarietà dei sardi più che alle differenze nelle proposte politiche, l'alternanza sancita dal voto elettorale. Proprio perché, in tema di contenuti (proposte, intendimenti, indirizzi), pare che i partiti si siano votati, in questi ultimi tempi, ad una sorta di *streaking*²⁰ ideologico-programmatico, spogliandosi via via dei loro 'abiti' particolari. Per cui sembra difficile poter cogliere sensibili ed effettive diversità di indirizzi tra l'una e l'altra parte, governando ambedue da sinistra e da destra con strumenti e metodi che non presentano sostanziali differenze. Con un basso pragmatismo del potere che sopravanza e marginalizza il volare alto della politica.

Il sindacato non può che operare all'interno di questo scenario. Ne deve valutare ma ne subisce tutte le negatività. Ha fin qui assistito alla crisi dei partiti (ed anche al loro dissolvimento) ed ha valutato negativamente la loro perdita di alta rappresentanza e di capacità di mediazione sociale. Ha dovuto osservare, altrettanto criticamente, l'emergere un po' dovunque di «forme ibride e spesso personali di rappresentanza»²¹ che, inseritesi nella società politica, hanno mostrato aspetti anche socialmente in-

comprensibili ed indecifrabili.

Conseguentemente, lo scenario generale della Sardegna politica è risultato, in questi giorni iniziali del nuovo secolo, del tutto imperscrutabile. Come se fosse avvolto da una fitta e densa cortina di nebbia che procura, a chi vi si addentra, disorientamento e confusione. Non si capisce se quella nebbia si dissolverà rapidamente o se, al contrario, si tratta di una fenomenologia permanente.

Addentrarsi dentro quel banco nebbioso appare, quindi, un percorso ricco di incognite. Ma per il sindacato, divenuto un attore importante della politica, rimane un passaggio obbligato. Se si è divenuti «soggetto politico», antagonisti temuti e partner rispettati sia dagli attori politici che da quelli imprenditoriali, questo passaggio non può essere in alcun modo evitato.

In questi cinquant'anni di storia, la CISL sarda ha visto modificarsi più volte questo collegamento con il mondo della politica. Talvolta lo ha cercato, ed altre ha cercato di scansarlo o di ricusarlo; ma non ha mai cessato di realizzare una sua diretta azione interventista *nella* politica. Proprio perché si è sempre fatto portatore di istanze e di esigenze nuove in campo economico-sociale che lo avrebbero portato *nel cuore* stesso del potere politico, senza bisogno di mediazioni alcune.

Certamente l'attuale fase di transizione, come vissuta dalla società regionale (non diversamente da quella nazionale), pone la necessità di trovare nuovi indirizzi e nuovi metodi ai rapporti tra sindacato e politica. Rimane peraltro per l'organizzazione sindacale (e per la CISL sarda in particolare) l'obbligo ineludibile di doversi impegnare per promuovere nell'isola sviluppo e progresso per tutti i sardi. Per riuscire a fondare, anche nell'isola dei nuraghi e dei

pascoli bradi, una vera democrazia economica di taglio europeo.

Può preoccupare, ma non scoraggiare, la situazione di "scarsa visibilità" politica che la circonda e la avvolge. La CISL sarda sa di avere sempre a disposizione degli 'ancoraggi' forti, su cui ha costruito la propria storia e realizzato la propria credibilità sociale. Che possono aiutarla a non perdere l'orientamento in questi giorni difficili.

Sa ancora di poter contare su di una precisa identità culturale, costruita negli anni ed attraverso un continuo confronto con i lavoratori, con tutti i sardi. Sa di essere un sindacato dell'autonomia, che non è solo un valore politico-istituzionale, ma è soprattutto un valore culturale identificativo, che ha informato ed impregnato sempre tutti gli atti del singolo dirigente e dell'organizzazione. Sa che quello spirito autonomistico, per essere vincente, deve essere coniugato con quei valori solidaristici che provengono da quell'umanesimo della ragione che rimane la *testata d'angolo* su cui Giulio Pastore ha fondato la CISL cinquant'anni or sono. Per questi motivi ritiene che sia

sempre più necessario ed indispensabile credere nell'autonomia regionale, intenderla come valore forte per il progresso, come strumento essenziale per vincere la 'dipendenza' socio-economica dell'isola, per europeizzare l'economia e lo sviluppo. Occorre vincere tutte le tentazioni isolazioniste, sostanzialmente conservatrici, per adeguarci ai grandi mutamenti internazionali. Anche per questo si ritiene che per il sindacato sardo debbano rimanere sempre validi, anche nel futuro prossimo venturo, quei valori del lavoro, della solidarietà, dell'autonomia e dell'Europa che hanno fat-



*sinistra Mario Floris,
Gianmario Selis, Mauro Pili.*

*Si svolge a Chia Laguna
(Cagliari) l'Assemblea
Nazionale dei Servizi della
Cisl a cui partecipano oltre
mille delegati sindacali
convenuti da tutt'Italia.*



to da guida all'azione dei passati decenni²².

Quella che ha dinanzi è quindi una difficile sfida, forse la più importante di tutta la sua storia. Per affrontarla ha bisogno di trarre forza dalle sue radici, dalla sua esperien-

za. Questa storia può aiutare a trovare, nel passato, le energie necessarie ad un impegno da cui non è possibile sottrarsi. Perché nessuno da protagonista amerebbe divenire comparsa.

NOTE AL CAPITOLO 11

- 1) la citazione è tratta dal saggio di Manlio BRIGAGLIA inserito nella Guida d'Italia del TCI *Sardegna*, Milano 1996.
- 2) vedi di B. MANGHI, *Passaggio senza riti*, op. cit.
- 3) dirà un sociologo che se 50 anni or sono i lavoratori scendevano in piazza per chiedere *pane e lavoro*, oggi l'esigenza di lavoro viene accomunata al bisogno di quei beni «che il nuovo costume di benessere considera necessari in rapporto alle accresciute esigenze degli stili di vita» (cit. da S. TURONE *Il Sindacato nell'Italia del benessere*, op. cit.).
- 4) annoterà un sociologo che si è assistito dagli anni Ottanta in avanti ad una *eclisse* della classe operaia e manca un soggetto che vi subentri. Le figure nuove e vecchie del *terziario* sembrano poco interessate alla tutela del sindacato (poco sindacalizzate e poco tutelate) «e a volte cercano di tutelarsi da sé ricorrendo a organizzazioni autonome ed a scioperi *unfair*» Vedi di A. ACCORNERO *La parabola...*, op. cit.
- 5) da G. BAGLIONI in *Le relazioni sindacali in Italia e in Europa*, Roma 1989.
- 6) da S. TURONE, *Il Sindacato nell'Italia...*, op. cit.
- 7) il fatto che nel marzo del 2000 una società sarda della *new economy* – Tiscali di Renato Soru – abbia raggiunto in borsa una valorizzazione maggiore di quello dell'ultracentenaria FIAT ha dato spazio ad incredulità ed a sorprese.
- 8) il concetto è parafrasato da B. MANGHI, *Passaggio senza riti. Sindacalismo in discussione*, Roma 1987.
- 9) le discussioni su questo problema hanno interessato, ed interessano, diversi studiosi del sindacalismo nazionale, da G. Baglioni a B. Manghi e ad A. Accornero; anche all'estero l'argomento è stato oggetto di studi e riflessioni, da H. Clegg a C.S. Golden.
- 10) la citazione è tratta dalle "considerazioni generali" poste come introduzione al *Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno* pubblicato dall'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno SVIMEZ.
- 11) con questo aggettivo si è inteso accennare ad un gruppo dirigente dove fossero rappresentati esponenti espressi dalle diverse Unioni territoriali.
- 12) la segreteria di Mario Medde, eletta nel gennaio del 1999, è formata da Mario Medda, Esandro Concas, Mario Moro ed Egidio Murgia. Le sette segreterie territoriali sono affidate ad Angelo Vargiu (Cagliari), Bruno Saba (Sulcis), Ivo Zoccheddu (Oristano), Ignazio Ganga (Nuoro), Orlando Lobina (Tortolì), Salvo Manca (Olbia) e Simplicio Sotgiu (Sassari).
- 13) eletto dopo le elezioni regionali del 1994, Federico Palomba riuscirà a terminare la legislatura regionale come presidente della Giunta, nonostante il succedersi di continue e ripetute crisi. All'interno della sua maggioranza, infatti, si verificheranno differenti mutamenti, non solo nella composizione dei gruppi di sostegno ma anche nella stessa composizione (con l'uscita dei sardisti e dei pattisti di Segni, l'entrata di Rifondazione comunista, ecc.).
- 14) vedi il saggio di A. ACCORNERO *La parabola del sindacato*, op. cit.
- 15) vedi l'introduzione di Giovanni Avonto, ex dirigente CISL e FIM, al volume *Sindacalismo e laicità* (a cura della Fondazione Vera Nocentini), op. cit.
- 16) G. BAGLIONI è stato infatti autore di questa ricerca, pubblicata poi su *Le relazioni industriali...*, op. cit.
- 17) l'ufficio studi della Unione regionale era stato costituito nell'autunno del 1974, per iniziativa della Segreteria regionale formata da Giannetto Lay, Giuseppe Sechi e Ugo Pirarba, ed affidato alla guida di Salvatore Cubeddu. Dal gennaio 1978, e fino al dicembre del 1988, la responsabilità era stata assunta da Franco Manca. Dal 1989 il responsabile dell'ufficio studi regionale è Roberto Demontis, già collaboratore di Manca. Tra gli studi più qualificanti dell'Ufficio studi regionale va certamente ricordato quello sulla *Bilancia commerciale della Sardegna* (di F. Manca), pubblicato nel n. 6/7 dei *Quaderni trimestrali di studi sardi* della CISL sarda; ed ancora le ricerche dedicate ai *Rapporti commerciali della Sardegna*, con saggi di Vittorio Dettori (sul settore tessile), di Franco Ullu (su quello dell'alluminio) e di Roberto Demontis (sull'integrazione con la CEE). I saggi sono compresi nel n. 12 dei *Quaderni trimestrali*.
- 18) l'articolo 1 della Costituzione repubblicana, promulgata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947, recita testualmente: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».
- 19) le citazioni sono tratte dal n. 61 del 16 marzo 2000 del quotidiano della CISL *Conquiste del Lavoro*.

- 20) con questo vocabolo inglese si fa riferimento a quella forma collettiva di esibizione apparsa negli anni Settanta e consistente nel denudarsi completamente in pubblico.
- 21) la citazione è da un intervento di Mario Medda riportato su *Presenza* n. 89 del dicembre 1999.
- 22) citazione dall'intervista a Ugo Pirarba dal titolo *Il Sindacato e le fragilità economiche dell'Isola*, raccolta da chi scrive ed apparsa nel vol. III dell'opera edita dalla Camera di Commercio di Cagliari per celebrare i suoi 135 anni, intitolata *Storia, Economia e Società in Sardegna dal dominio sabaudo al periodo repubblicano*, Cagliari 1997.